

## LA VIA DEL LATTE

Fino a circa trent'anni fa, verso la fine di settembre, la piazza di Roaschia veniva invasa dalle pecore; ce n'erano persino davanti alla porta della chiesa. I pastori erano scesi dalla montagna e si preparavano a partire, a piedi, verso la pianura: nell'Astigiano, in Lomellina, nella pianura Emiliana. Viaggiavano con il "cartun", un carro ricoperto da un telo dove dormivano i bambini e gli agnellini, gli altri dormivano fuori. Lungo la strada raccoglievano un po' di legna, accendevano un fuoco e si preparavano da mangiare. Sarebbero ritornati in primavera, verso la metà di maggio, per incamminarsi nuovamente lungo i sentieri dei pascoli.

Roaschia è posta in una conca delle Alpi Marittime, al termine di un vallone laterale della Valle Gesso. Il paese è dominato dalla cima rocciosa del Casternaut, mentre più lontano si intravede il Bec d'Ourel che deve il suo nome alla leggenda secondo la quale il figlio del re di Francia, innamorato della bellissima Reino Jano (Giovanna d'Angiò) la inseguiva per le vallate della terra d'Oc sperando di conquistare il suo cuore. La regina fuggendo si rifugiò nel vallone di Palanfrè e, il principe, giunto a Roaschia, si scontrò contro il silenzio dei suoi abitanti. Nessuno volle rivelare dove la regina si trovava.

Questo affronto gridava vendetta, ma prima di pensare quale punizione avrebbe inferito ai Roaschiesi, salì sulla vetta più alta per cercare di avvistare la fuggitiva. La montagna improvvisamente si spaccò facendo precipitare il principe e tutto il suo seguito. Da allora quel picco venne chiamato "Bec dou Rei", poi trasformato in Bec d'Ourel. Questa è leggenda, la realtà di Roaschia è quella di quasi tutti i comuni montani, segnata da uno spopolamento che ha causato un grande impoverimento delle valli. Il paese, che prima dell'ultima guerra vantava oltre mille anime, è oggi abitato da un'ottantina di persone.

In passato gli abitanti di Roaschia si dividevano in due gruppi: i "Gratta" (così venivano chiamati i pastori, per la loro abitudine a "grattare" ciò che trovavano sulla loro strada) e i "Vernenc", i contadini, così chiamati poiché erano i soli a trascorrere l'inverno al paese.

«Ci chiamavano "gratta" - dice Toni, un ex pastore - perchè in fondo vivevamo anche sulle spalle degli altri. Poi per strada, se non ti vedevano, qualcosa "grattavi".

Se c'era un po' di nebbia ti guardavi attorno e poi lasciavi che le pecore mangiassero, magari dove c'era della bella "medica". Ogni tanto si grattava!».

Non c'è mai stato troppo accordo tra i due "partì" come li chiamano qui: «Rispetto ai contadini la nostra vita era più brutta. Loro lavoravano e faticavano tutto il giorno, ma poi andavano a dormire nella loro stanza. Noi avevamo una tenda vicino al carro e basta. Adesso la Comunità montana ha rimesso a posto gli alpeggi e ne ha fatti di nuovi, ma una volta portavamo su un telo, poi alzavamo un muretto a secco, mettevamo dei colmi e ci rifugiavamo sempre lì, per quattro mesi, dalla fine di maggio alla fine di settembre. Ci si dava un po' il cambio a stare su. Un po' stavamo io e mio padre, poi dopo 15 giorni andava su un mio fratello e così via perchè lassù è la "vita del ribelle". Sempre in montagna, sempre, sempre. La montagna è bella per farci una gita, ma stare lassù: tuoni, fulmini, di tutto ...

Portavamo su il pane ogni 15 giorni e dopo una settimana era duro così» dice Toni battendo la mano sulle pietre del muretto.

«C'è gente che adesso ha delle ville, ma allora mandava i bambini a "garsun" da noi. Ci davano i bambini da tenere e noi li mantenevamo e qualche volta davamo soldi o formaggi

alla famiglia. A noi servivano sempre degli aiutanti. Anche con un bambino era meglio che stare soli»

«Roaschia era il "posto dei pastori". Era l'unico paese del Piemonte dove c'era la scuola per i figli dei pastori. D'inverno, quando eravamo in pianura, andavano alla scuola normale, poi verso San Giuseppe si partiva.

Arrivati a Roaschia il comune organizzava la scuola e i bambini potevano finire l'anno scolastico, a settembre davano l'esame e in ottobre si partiva di nuovo».

Il mestiere del pastore è quasi scomparso, solamente tre famiglie, fino agli anni della guerra erano 175, esercitano ancora la pastorizia, la grande tradizione sta scomparendo ingoiata da un'economia che non lascia più spazio alla vita del pascolo.

I pastori arrivavano in paese verso la metà di maggio, risalivano la strada che da Roccavione conduce alla Villa con tutto il loro seguito di pecore e, sul carro, le loro poche masserizie. La Villa, come veniva chiamato il paese per distinguerlo dalle frazioni che erano i Tetti, era invasa dalle greggi e dai cani che le tenevano a bada. Ricordano alcuni montanari, che allora erano bambini, di come i pastori si arrabbiavano se si giocava con un cane: il cane non deve imparare a giocare, deve lavorare.

Le pecore venivano ospitate dai contadini, nei loro prati, che ricevevano così in cambio un ottimo concime per i campi. Poi i pastori prendevano la via dei pascoli, lunghe teorie di uomini e animali si snodavano lungo i sentieri che portano in alta valle. Il piccolo territorio di Roaschia non poteva sopportare tutti quegli armenti e così ci si divideva. «Andavamo verso Limone, Entracque, in Val Maira, in Val Varaita, fino in val di Lanzo! Si andava un po' dappertutto. Ogni famiglia aveva più o meno centocinquanta pecore e a Roaschia non c'era sì e no posto per due famiglie.

C'è stato un periodo che per portare le pecore dalla pianura facevano addirittura le tradotte, C'era la riduzione e costava meno. Si caricavano tutte le pecore a Tortona e si facevano tre o quattro treni. Il primo era all'inizio di maggio, per quelli che "avevano le montagne più basse". Gli altri venivano dopo a seconda dove avevano il pascolo. Quelli che andavano al colle della Maddalena dovevano aspettare fino a giugno.

A Limone le montagne sono "matinere": al Cros, San Giovanni, Capanna Chiara. Si andava su e si saliva per primi. Facevano un treno di 50 o 60 vagoni. Madonna! Quando arrivava a Cuneo dovevano mettere due motrici, una davanti e una dietro che spingeva. Era carico da fare paura!».

I pascoli venivano assegnati tramite un incanto:«Esponevano i "tilet", i manifesti, che c'erano dei pascoli per esempio a Tenda e chi voleva concorrere andava all'asta. L'appalto era per tre anni. L'incanto si faceva in municipio, a buste chiuse o a candele. Si mettevano dei cerini, si accendevano e si aprivano le offerte:" ... chi c'è ancora che dice, chi c'è ancora che dice lire e il cerino era ancora acceso. Arrivava un altro e diceva 310.000 all'ultimo momento, prima che si spegnesse e ti fregava. A volte te lo fregava un amico, non ti diceva niente e alzava l'offerta.

Quando il cerino era bruciato finiva l'asta.

Se prendevi una montagna dove ci stavano più pecore di quelle che avevi, allora cercavi un socio e "pagavi il male" a metà. Poi d'inverno ci si separava e si ritornava insieme in primavera».

«Non era una vita di fatica come quella del contadino. Per esempio verso fine stagione c'era poco da fare, stavi coricato tutto il giorno. C'era solo tanta noia.

Il pascolo andava gestito bene. In genere si facevano tre "gias". All'inizio si pascolava più in basso, poi si saliva e si faceva un altro gias più in alto. Intanto l'erba maturava anche in alta quota. Così si aveva sempre l'erba migliore. Le bestie non devono camminare tanto per trovare il pascolo.

Si stava 15 o 20 giorni in un posto e poi ci si spostava. La montagna si mangiava così: dai piedi alla testa. Alla testa ci arrivavi in luglio, salivi finché c'era erba.

Più si sta in alto più l'erba è buona. Se vai a Roccavione l'erba viene alta, ma non è buona. L'erba alta va bene per le mucche, ma le pecore preferiscono quella corta. Quella dei pascoli alti la pecora la mette tutta nella schiena. E' una cosa a cui il pastore tiene. Se è stata bene in estate, la pecora rende anche d'inverno.

Le pecore vogliono una montagna pulita. Non sono come le mucche che sono di bocca buona. Per esempio le pecore preferiscono il secondo taglio, non il maggengo che è il primo, il secondo è più basso.

Qui le montagne sono cattive, c'è solo erbaccia. Se vai al colle del Mulo o alla Gardetta allora sì. Ci sono montagne che tirano su le pecore. Anche in Francia o a Limone, in val Pesio, al Marguareis, le montagne sono favolose».

C'era però un giorno, l'unico durante il periodo del pascolo, in cui i pastori abbandonavano le loro bestie e scendevano in paese: era il 20 di agosto, S. Bernardo, patrono di Roaschia. Arrivavano le bancarelle, sulla piazza montavano il ballo e le osterie si riempivano di uomini che giocavano a carte, bevevano vino e, spesso attaccavano lite. Non sempre i Gratta erano ben visti in paese e vecchie rivalità familiari a volte scoppiavano in risse violente.

Un triste episodio, legato al giorno della festa, viene ancora oggi ricordato a Roaschia: i Titun, una famiglia di pastori, che era al pascolo presso il Passo del Van, scese in paese per la festa. Improvvisamente il tempo peggiorò e le pecore, spaventate dal temporale, si diressero verso la cresta rocciosa della montagna. Furono centoventi a precipitare giù dal burrone che dà sulla Valle di Entracque, un disastro immenso per quella famiglia. A volte i pastori prendevano dei "famij", ragazzini che le famiglie mandavano a lavorare con loro in cambio di qualche moneta o di qualche derrata. Il bambino restava lontano per tutto il periodo del pascolo, poi veniva riportato alla sua famiglia assieme alla "paga", che poteva essere un sacco di grano o qualche pecora.

Le storie degli anziani pastori si intrecciano in un'unica trama fatta di solitudini, vita randagia e fame. Fino all'arrivo della seconda guerra mondiale. Questa epoca, di grandi ristrettezze per quasi tutta la popolazione, vide i pastori in posizione privilegiata: i loro prodotti divennero ricercatissimi e sempre più rari. La pecora offriva notevoli risorse: dalla lana alla pelle e tutti i derivati del latte.

«Nel Piacentino la nostra merce era ricercata, valeva oro, soprattutto la ricotta, andava che era un piacere. I formaggi andavamo a venderli ad Asti, a Moretta o a Sommariva Bosco.

Osella c'era già allora, non era famoso come adesso, ma comperava delle grosse partite di formaggio. Noi ci radunavamo i tre o quattro, caricavamo i formaggi sul "cartun" e andavamo per lì ad Asti per fare un "mercato". Quello veniva e comperava tutto ciò che gli serviva».

Fu in quel periodo che i pastori di Roaschia riuscirono ad accumulare un certo quantitativo di denaro che servirà a porre le basi delle loro attività future. Poi gli anni sessanta, il boom industriale, la corsa alla città e allo stipendio fisso calano come un falco sulle greggi dei pastori. Le nascenti produzioni di latte e formaggi a livello industriale mettono in crisi il prodotto artigianale dei montanari. La qualità del cibo sarà un concetto che si verrà a scoprire molto più tardi, e ai gustosi formaggi dei "Gratta" vengono preferiti asettici latticini avvolti in carta colorata. Intanto l'asfalto corre sempre più veloce a ricoprire le antiche strade e i prati di pianura e le pecore diventano un ingombro che il nascente traffico stradale non può più sopportare. E sopportare non vogliono neppure più gli uomini; il relativo benessere dovuto ai guadagni recenti permette di affrontare in modo diverso la vita, si vogliono dimenticare le fatiche, la solitudine e la vita nomade, da zingaro.

I "cartun" lentamente entrano nelle stalle per non uscirne più e i pastori di Roaschia iniziano anche loro, come la maggior parte dei montanari, a scegliere la città in cui trasferirsi. Torino, Cuneo, Savona, sono le mete principali, la scelta spesso avviene perché in quella città c'è un parente o si conosce qualcuno. Abili nel maneggiare il latte e nel ricavarne tutto ciò che è possibile, i "Ruas-cin" puntano subito sulle latterie e dopo poco tempo, con il denaro accumulato in tutti quegli anni di risparmio e privazioni, aprono dei nuovi negozi. La solidarietà che univa i pastori quando erano in montagna e si aiutavano uno con l'altro nei lavori, si traduce nelle città in prestiti vicendevoli che permettono a tanti di loro di iniziare la nuova attività. «Noi siamo venuti qui nel '58 - dice una lattaia di Roaschia - e abbiamo preso questo negozio, poi sono venuti i nostri cugini e altri dal paese. Sai, uno tirava l'altro e se c'era una latteria da vendere noi lo dicevamo a qualcuno di Roaschia». Da produttori a rivenditori, ma sempre di latticini. Dopo tutto "marghè" si chiamano i pastori in dialetto e "marghè" sono anche i lattaia. La tradizione sembra continuare, dagli ampi pascoli delle Marittime agli spigoli geometrici dei palazzi urbani, ma è sempre il latte a tenere legati questi montanari alla loro terra di origine, ai "ciabot" dove si riparavano durante i temporali estivi, al bestiame con cui convivevano tutto l'anno.

Quello che sembra quasi un segno del destino è in realtà solamente il frutto di quelle dinamiche sociali che gli uomini muovono spesso inconsciamente, ma che nascono da quel profondo legame che unisce l'uomo al proprio lavoro. Soprattutto quando questo lavoro è in realtà una forma di vita, come lo era quello dei pastori, un lavoro che non occupa solamente le classiche otto ore, ma che coinvolge l'esistenza intera delle persone.

I Roaschiesi, oggi lattaia, non rimpiangono la vita lungo le strade, quando percorrevano la pianura in cerca di un po' di erba per le loro pecore. C'è nostalgia per il paese, per la montagna e per l'aria pulita, ma c'è anche il ricordo di una vita passata "cuma i singher" (come gli zingari) a dormire accanto al carro e mangiare polenta e formaggio.

«La vita era dura, eppure il mondo sembrava più bello di quello di oggi: la gente si accontentava. C'erano un sacco di divertimenti nelle frazioni allora, ogni sera c'erano i suonatori. Adesso vanno in discoteca, ma la differenza è solo che ci sono più soldi. Il mondo allora era più tranquillo, adesso ci sono troppi fastidi».

Marco Aime